

Eric Klinenberg, *Going Solo. The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*, Londra, Penguin Press, 2012, pp. 273, € 18,00.

Elisa Bellotti, *Amicizie. Le reti sociali dei giovani single*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 220, € 20,00.

Singleness e città

“Ora procediamo da soli”. Eric Klinenberg, docente di sociologia all’Università di New York, esamina le trasformazioni sociali negli Stati Uniti d’America, in particolare l’incremento del numero di persone adulte che vivono da sole e definisce questo cambiamento come il più significativo dopo il *baby-boom* degli anni Sessanta del Novecento. Si tratta di un fenomeno epocale: secondo l’autore nel 1950 solo il 22% degli adulti americani erano *single*, oggi lo sono oltre il 50% degli americani adulti e 31 milioni circa (uno ogni sette adulti) vivono da soli. Le famiglie unipersonali costituiscono il 28% di tutte le famiglie americane.

Con argomentazioni approfondite e con il supporto di dati, statistiche e numerose vivaci interviste, Klinenberg esplora l’impatto che questa trasformazione ha sulla cultura, sull’economia e perfino sulla politica. La società americana non sembra ancora attrezzata a comprendere appieno cosa stia accadendo. Negli anni Novanta il termine *single* veniva utilizzato per “darsi un tono” ed esorcizzare il timore e i pregiudizi che l’abitare da soli poteva suscitare nel pensiero degli altri e nelle nostre sovrastrutture mentali. Con un sottile umorismo si evidenzia come le protagoniste della serie televisiva *Sex & the City* hanno diffuso la consapevolezza che ci sono aspetti positivi nell’“essere libere di sentirsi libere”. La vecchia equazione secondo cui dopo i trenta o trentacinque anni se non si è accasati si è “scapoli” o “zitelle” era ancora molto diffusa nella mentalità delle persone, anche negli Stati Uniti d’America.

Nonostante la saggezza popolare ci dica che vivere da soli conduce alla solitudine e all’isolamento, l’autore dimostra come la maggior parte dei *single* sono persone profondamente impegnate nella vita sociale e civile trattandosi spesso di soggetti giovani che puntano su un’affermazione professionale impegnativa e di tipo “vocazionale”. Klinenberg afferma, sfatando molti luoghi comuni, che i *single* non sono persone sole, ma sono abituate a confrontarsi con gli altri e ad avere un atteggiamento più *liberal* e tollerante nei confronti di gruppi sociali anche molto eterogenei. La maggior parte di questi soggetti hanno un elevato grado di istruzione, svolgono professioni ad alto reddito e vogliono posticipare il momento di formazione della famiglia. L’autore perviene a una conclusione sorprendente: questo stile di vita può aiutare a riscoprire se stessi, conoscersi e scegliere ogni giorno con chi passare il proprio tempo, senza essere schiavi di abitudini e imposizioni. Si è più liberi di non essere quel che la società chiede di essere (mogli e mariti, padri e

madri) e viene dato spazio alla propria creatività; i single non sono atomizzati e individualisti, sono solo passati “da una società che proteggeva le persone dalle loro fragilità a una società che permette alle persone di massimizzare i talenti”.

Anche nel campo della sociologia urbana c'è una riflessione che ha spesso descritto questi cambiamenti come generatori di patologie, parlando di un periodo di declino del tessuto comunitario, dello spirito civico e dell'impegno civile. Questo declino è stato messo talvolta in rapporto a una minore efficienza della democrazia statunitense, per la quale l'associazionismo è sempre stato il motore della vita civile, e che oggi risulta impoverita dalla minore partecipazione e da più deboli rapporti sociali. L'intento di Klindeberg è stato quello di scrivere un libro di sociologia a larga diffusione che non generi messaggi negativi. Il volume vuole sfatare tutte quelle interpretazioni, un po' stereotipate, che leggono alcuni mutamenti intervenuti nei comportamenti sociali come processi che hanno distrutto le opportunità di coesione, di cooperazione, di fiducia e hanno causato una diminuzione dell'impegno civile. Così come vuole sfatare le letture secondo cui le reti di rapporti e le norme di reciprocità, così importanti per il valore della nostra esistenza, rischiano di venir meno nella società per effetto della tecnologia e delle reti telematiche. Sono solo relazioni che cambiano e si riarticolano, non si può definire a priori se siano più o meno “solidali” o efficaci rispetto a quelle di altri modelli organizzativi.

Per l'Italia il tema delle reti sociali dei *single* è stato ben sviluppato nel libro di Elisa Belotti incentrato sull'esplorazione della configurazione dei rapporti di amicizia fra i giovani-adulti milanesi. L'autrice afferma come gli amici costituiscono sempre più spesso una risorsa preziosa di socialità, l'inizio di nuove forme di comunità, quasi una forma di capitale sociale (solidarietà, reciprocità e mutuo aiuto) di cui nel volume viene considerata la dimensione interattiva attraverso l'analisi di diverse tipologie di reti. Si evidenzia come i *single* investano risorse emotive e sviluppino senso di appartenenza: riescono in parte a sostituire i punti di riferimento della famiglia d'origine con altre persone accumulate da simili riferimenti culturali o stili di vita. Si formano così micro-comunità che diventano il punto di riferimento principale della quotidianità e agiscono come deterrente nella costituzione di una famiglia elettiva. L'amicizia è una relazione elettiva, informale e non vincolante, non comporta contratti, non richiede assunzione di ruoli prestabiliti, non presuppone una durata illimitata, a differenza dei legami famigliari definiti da vincoli di sangue istituzionalmente riconosciuti. Anche in Italia le cose stanno lentamente cambiando, nonostante quella dei *single* sia ancora una categoria nascosta. Stanno cambiando soprattutto in quel periodo della vita che dovrebbe rappresentare la soglia di transito verso l'età adulta, soglia i cui confini sono sempre più difficili da disegnare soprattutto per una generazione, quella dei trentenni che per prima sperimenta sulla propria pelle le conseguenze di un mercato del lavoro flessibile e atipico. Partendo da alcuni quartieri del caso milanese, Elisa Bellotti si sofferma anche sui processi che vedono giovani liberi professionisti emergenti, coppie senza figli e *single* di buon livello culturale ed estrazione sociale medio-alta lasciare i quartieri “borghesi” della città per trasferirsi in alcune zone ben definite (riprendendo anche alcuni lavori di ricerca svolti presso l'Università Cattolica di Milano

sul quartiere Ticinese). Non si tratta di una moda o di un fenomeno di tendenza, le micro-comunità dei *single* si sviluppano a poco a poco in forma incrementale, attraendo nella propria orbita nuovi elementi, sono dotate di propri linguaggi, valori, temporalità, abbigliamento, riti svolti in ritrovi e spazi pubblici ben precisi. Gli impatti di queste trasformazioni sulle aree in cui si verificano sono dirompenti: modificazioni della fruizione del patrimonio abitativo, influenze sul mercato abitativo, sulla struttura commerciale, sulle temporalità urbane.

(Francesco Gastaldi)

Danilo Palazzo e Frederick Steiner, *Urban Ecological Design. A Process for Regenerative Places*, Washington, Island Press, London, Covalo, 2011, pp. 300, ill. b./n. e colore, € 28,10.

Un ritorno alla razionalità... di processo

L'interesse di questo libro risiede nell'aver riproposto all'interno della disciplina urbanistica l'uso di un metodo razionale e condivisibile nel processo di progettazione e realizzazione degli spazi urbani. Il libro presenta le questioni della progettazione urbana attraverso la definizione e descrizione di un processo "razionale" che aiuta il gruppo di progettazione a raggiungere gli obiettivi che si è prefissato. La razionalità è data da una sistematizzazione delle fasi di progetto secondo il modello di processo NOOS, *Not Only One Solution*, non un'unica soluzione, come strumento che aiuta a trovare le possibili risposte a un problema.

Sono illustrate in nove capitoli le fasi del processo NOOS: i prerequisiti, la conoscenza, la sintesi, le scelte, i dialoghi, il *masterplan*, la comunicazione, i dettagli, l'attuazione.

All'interno di ciascun capitolo si richiamano alcuni tra gli strumenti tecnici (parametri quantitativi e qualitativi) che il gruppo di progettazione può utilizzare per orientare in forma non arbitraria il suo lavoro. Per la varietà degli strumenti richiamati, non sempre utilizzati nel contesto italiano, appare utile richiamare i contenuti di ciascuno di essi.

Il capitolo relativo ai prerequisiti descrive le fasi iniziali di un progetto: da quali opportunità deriva la richiesta di un progetto (affidamento di incarico, concorso pubblico, proposta informale di soggetti portatori di interessi, verifica progettuale di alcune indicazioni del piano urbanistico generale), caratteristiche fisiche e socio-economiche di contesto, modalità di individuazione e tecniche di ascolto della domanda del cliente/committente (*task forces*, comitati di consulenza dei cittadini, comitati di consulenza tecnica, consigli di quartiere), questioni da affrontare (caratteristiche degli utenti, nuovi usi del vivere contemporaneo, nuove tipologie di spazi, esperienze presenti nella letteratura), redazione del *briefing* per capire i bisogni anche dalla lettura del contesto regionale metropolitano, individuazione della strategia di processo (tempi, responsabilità, incontri pubblici ecc.) che si intende seguire, contenuti dell'incarico che si sottoscrive.

Il capitolo della conoscenza presenta alcuni metodi utilizzabili per comprendere la realtà nella quale si interviene: importanza dei sopralluoghi, osservazioni scritte, disegnatte e fotografie del sito, letture per sistemi ambientale, insediativo, del verde urbano e dei servizi, infrastrutturale, indicazioni dell'urbanistica ecologica, ricostruzione delle fasi di crescita insediativa di un contesto, morfologia urbana, traffico e mobilità urbana, standard e tipologie di attrezzature per la collettività approfondimenti e allontanamenti del punto di vista.

Nel successivo capitolo si illustrano alcune tecniche per sintetizzare le conoscenze (l'analisi *SWOT*, la lettura delle opportunità e dei problemi ecc.) e per verificare/prendere coscienza delle dimensioni spaziali dell'intervento attraverso il confronto con spazi di dimensioni note, la realizzazione di plastici di studio alle diverse scale... Queste tecniche permettono di indirizzare e dare forma al progetto finale e di facilitare la comunicazione con i soggetti esterni coinvolti nel processo.

Il capitolo relativo alle scelte approfondisce la fase del processo nella quale il progettista definisce gli obiettivi generali e specifici e le strategie per arrivare al preliminare del progetto. Nel volume sono richiamati alcuni esempi di obiettivi noti nella letteratura della progettazione urbana (Gehl, Carmona, Steiner ecc.). Le scelte del gruppo di progettazione sono decisioni razionali argomentabili tra diverse opzioni progettuali di risposta alle esigenze rilevate. Queste possono trovare espressione grafica in un *concept*, un disegno che rappresenta le idee forti che il progettista intende perseguire.

Il capitolo dei dialoghi presenta alcune tra le possibili tecniche per avviare il confronto e la discussione sulle idee e sulle soluzioni adottate in questa fase del lavoro. Il confronto è tra il gruppo di progettazione e i soggetti coinvolti (futuri residenti, amministratori ecc.). Un'effettiva e costruttiva partecipazione, se ben organizzata, consente di precisare le richieste e gli obiettivi dopo averli verificati con gli utenti. In questo lungo e faticoso processo si trasmettono e si condividono, in forma "educativa", i contenuti più aulici della proposta. È necessario definire preventivamente un calendario di incontri, una suddivisione dei soggetti da coinvolgere in ciascun incontro in base a diverse caratteristiche, le modalità di scambio delle opinioni e le necessarie sintesi ecc.

La conformazione degli spazi del progetto è definita nel *masterplan*. In genere questo documento è composto da parti scritte che spiegano il progetto nei suoi diversi aspetti e parti disegnatte che lo rendono visibile e comprensibile anche a un pubblico non specializzato. Un *masterplan* deve essere una visualizzazione degli effetti delle scelte di trasformazione urbana sullo stato attuale (il prima e il dopo) attraverso la prefigurazione urbanistica e volumetrica degli spazi. Nel *masterplan* sono definiti l'impianto urbano, le aree pubbliche e le aree private, gli usi, le dimensioni, le caratteristiche tipologiche, alcune esemplificazioni di tipo architettonico, schede tecniche che riepilogano i soggetti, le possibili forme di finanziamento, le fasi di realizzazione...

In Italia non è uno strumento urbanistico con valore normativo come in altri contesti europei e americani.

Nel capitolo dedicato alla comunicazione si riepilogano le modalità di presentazione all'esterno del lavoro progettuale se con poster o con relazioni e le tecniche di rappresentazione più utilizzate per comunicare anche a un pubblico non esperto

il progetto nei suoi esiti spaziali (simulazioni e animazioni al computer, vedute prospettiche a mano libera ecc.).

Nella sezione dedicata ai dettagli si approfondiscono alcune possibili specifiche tecniche che risultano necessarie in una fase finale del lavoro. Gli approfondimenti possono riguardare gli spazi pubblici e gli spazi aperti, la mobilità ecc.

La sezione relativa all'attuazione presenta tecniche e strumenti disponibili per attuare e realizzare il processo.

Complessivamente il volume ribadisce il primato del disegno progettuale e il "ruolo tecnico di regia" del gruppo di progettazione.

Il gruppo esplora le diverse soluzioni di carattere progettuale e funzionale, collabora e coordina il lavoro degli altri esperti, sceglie alcuni obiettivi irrinunciabili e le strategie per raggiungerli dopo averne valutato le conseguenze spaziali.

Il libro ha una rilevante utilità in tempi di crisi non solo economica ma anche identitaria sul ruolo degli architetti e degli urbanisti nel loro agire sulla e per la città contemporanea. In un quadro di generale incertezza sulle scelte future la più recente letteratura sul progetto degli spazi urbani sta riportando l'attenzione alle questioni salienti dei metodi della progettazione. Molti contributi in forma di "manuali", con la partecipazione anche degli autori del testo, richiamano la necessità della razionalità del metodo progettuale, della dimostrabilità delle scelte e propongono un generale ritorno a "regole" chiaramente condivisibili. Il volume fornisce numerose indicazioni e suggerimenti in questo senso.

Altro aspetto che caratterizza inequivocamente il lavoro è il suo essere scritto da due autori, progettisti e docenti⁴, uno europeo e uno americano, coniugando e arricchendo reciprocamente le due tradizioni progettuali da cui provengono, l'aver corredato l'apparato teorico del volume di esempi di sperimentazioni progettuali realmente sviluppate dagli autori fornisce la dovuta concretezza alle questioni sollevate. Questo aspetto rende il metodo proposto utilizzabile da un pubblico ampio e vario dagli studenti ai professionisti e ai tecnici delle amministrazioni nei più svariati contesti geografici.

Nella pianificazione i metodi razionali appartengono alla tradizione anglosassone del primo dopoguerra (Mc Loughlin ecc.) e dopo una lunga stagione di negazione di una razionalità meccanica e oggettiva si ritorna a forme di razionalità dialogante con una realtà poco prevedibile.

(Lucia Nucci)

Fabrizio Bottini, *La Città Conquistatrice. Un secolo di idee per l'urbanizzazione*, Venezia, Corte del Fontego, 2012, pp. 352, € 20.

Il dibattito sulla figura e il ruolo del *planner*, nonché sul tipo di formazione scientifica che dovrebbe avere e quindi sulle sue competenze professionali, è, da

⁴ Danilo Palazzo, Politecnico di Milano, è Direttore della School of Planning dell'University of Cincinnati, Frederick Steiner è Preside della School of Architecture, University of Texas at Austin.

qualche tempo, di estrema attualità e sta progressivamente oltrepassando i confini strettamente accademici nel quale è nato.

Le diverse linee di pensiero portano a contrapporre la figura dell'architetto generalista e omnicomprensivo con quella di uno studioso/esperto di questioni territoriali, il cui percorso professionale è caratterizzato da quel binomio "conoscenza & azione" che ha contribuito così bene, almeno per tutto il Novecento, a costruire la nostra idea di città e territorio.

Sebbene oggi, a causa della convergenza di vari percorsi disciplinari e storici, il ruolo dell'urbanista venga interpretato più che altro in chiave progettuale, esistono storicamente complessi equilibri, tra approcci scientifico-disciplinari e città, che rendono molto meno scontata questa prospettiva.

Questo è anche uno dei filoni di lettura proposti da *La Città Conquistatrice* che, nel "secolo di idee per l'urbanizzazione", affronta il rapporto tra i processi di urbanizzazione moderna, le figure legittimate a prendere decisioni di trasformazione e il ruolo ricoperto da altri soggetti, tecnici e istituzionali, nel costruire lo spazio della città e i suoi rapporti con la campagna.

Il libro, il cui titolo è la parafrasi di una nota poesia di Edgar Allan Poe sul trauma della modernità, offre un duplice spunto: il primo è quello suggerito nel saggio iniziale che ripercorre i processi che hanno portato più di metà della popolazione mondiale ad abitare in città, mentre il secondo propone una riflessione sulla contemporaneità ricorrendo a una ampia e variegata antologia di testi, per lo più inediti, sconosciuti o di difficilissima reperibilità, che, pur riferendosi a epoche storiche diverse, sono di estrema attualità per le tematiche trattate.

Il saggio iniziale ripercorre, idealmente a ritroso, il viaggio dall'attuale urbanizzazione planetaria al primo piano ottocentesco per Manhattan con la sua paradigmatica griglia dove appunto i grandi rettili, inizialmente tracciati solo su una mappa, si sono poi lanciati alla conquista del mondo. Questa vicenda esprime, in modo esemplare, i meccanismi di sovrapposizione tra la sfera decisionale del committente pubblico e quella tecnica: a un forte e chiaro indirizzo politico corrisponde un ruolo molto limitato, quasi di mero esecutore, del progettista o del *surveyor*.

Abbastanza presto però, da un lato per le difficoltà tecniche e sociali dell'espansione urbana sulla campagna, dall'altro per gli ostacoli che questa partita a scacchi con il territorio incontra nell'omogeneizzare gli spazi storici, specie nella grande città europea uscita dall'*ancien régime*, sia l'intervento di trasformazione che la figura professionale delegata alla sua gestione si fanno più complessi e sfaccettati. Infatti già nei primi ingegneri civili, o operatori sanitari, intenti a pianificare quartieri *extra moenia* o sventramenti come quelli classici dalla stazione alla cattedrale e dintorni, si intravedono tutte le competenze e le tematiche pronte a emergere e a manifestarsi sempre più esplicitamente via via che prenderanno corpo i paradigmi urbani della contemporaneità.

Nella rassegna dei testi proposti molti sono gli spunti e i riferimenti che rimandano alla contemporanea questione urbana seppur essi siano ambientati in contesti storici e territoriali differenti.

È certamente da segnalare una breve raccolta di articoli di giornale dove si descrive il lungo percorso che inizia dall'idea del capitalista visionario fino ad arrivare alla realizzazione del quartiere da sogno, immerso nel verde, ma facilmente raggiungibile dal centro città. Al lettore italiano potrebbero venire in mente le televendite notturne di seconde case, si tratta invece dell'originaria *Garden City*, quella voluta verso il 1870 dal re dei grandi magazzini newyorkesi, Alexander Stewart, per speculare su alcuni terreni agricoli attraversati da una ferrovia di cui possiede la maggioranza azionaria. Quindi niente aneliti di riforma sociale in questa città giardino che anticipa di oltre trent'anni la più nota esperienza howardiana d'oltre oceano, quanto una serie di materiali e forme che, ancora oggi (e non è poco) sono distinguibili nello sfondo di una qualunque *Wisteria Lane* della serie televisiva americana *Desperate Housewife*: vialetti alberati, finiture di lusso, giochi dei bambini recintati e messi in sicurezza, e naturalmente la grande facilità per il capofamiglia, che porta lo stipendio, di fare andirivieni tra casa e ufficio.

La figura dell'urbanista, che in casi pionieri come quello della prima città giardino, è davvero appiattita su un ruolo di architetto progettista o di paesaggista (ma non va dimenticato che F. L. Olmsted ha costruito tutta una cultura disciplinare proprio a partire da questi elementi), comincia poi ad arricchirsi di contributi, soprattutto di natura sociale. Se quelli del pensiero utopico e rivoluzionario sono ben riassunti in alcuni passaggi di Kropotkin sull'integrazione agro-industria e la partecipazione popolare nelle scelte per il territorio nonché nelle lotte per le case popolari nei contesti metropolitani, anche il pensiero urbanistico riformista non manca di fare la propria specifica parte.

Due dei testi proposti, che si collocano a cavallo della prima guerra mondiale, in un contesto storico che vede la nascita di leggi, scuole e organizzazioni professionali di quanto già si chiama urbanistica moderna, affrontano il tema della partecipazione diffusa dei cittadini nei processi decisionali di natura territoriale e urbana. In questi brani, in particolare, ci si trova di fronte a un interrogativo acuto e non banale, che individua gli studenti medi e medio superiori quali principali interlocutori per questa disciplina: quali nozioni di urbanistica, in senso lato, sarebbe utile insegnare ai giovani per farne dei cittadini più consapevoli, e quindi migliori, nel futuro?

Il perché inserire nei percorsi formativi normali queste materie è presto spiegato, per esempio, nel 1921, dal giovane Patrick Abercrombie: nelle battaglie della grande guerra si è notata la maggiore efficienza delle truppe in grado di leggere mappe e conformazioni spaziali, e il medesimo criterio si può applicare a quella forma di difesa non armata che chiamiamo cittadinanza democratica.

Ancora più ambizioso l'obiettivo del libro di lettura urbanistico fatto adottare a Chicago dal 1913 fino agli anni Trenta: un piano per essere attuato ha bisogno di tempi lunghi, ma anche di essere compreso ed eventualmente ma coerentemente modificato. Quindi è indispensabile che le generazioni future, a cui di sicuro toccherà questo compito, siano formate già dalla scuola ai rudimenti della materia.

Si capisce bene da queste premesse come la vera e propria esplosione di visibilità che interessa le discipline urbane e territoriali, nel segno degli architetti e del

movimento razionalista fra gli anni Venti e Trenta, con i quartieri di espansione, i piani regionali, la nascita delle pubblicazioni specializzate a grande tiratura e dei corsi universitari, poggia saldamente su quanto accaduto sino a quel momento. Ovvero che il cosiddetto primato dell'architettura, poi a lungo rivendicato come primogenitura rispetto all'urbanistica e alla pianificazione, altro non è stato che un intelligente colpo di mano mediatico in cui una componente culturale molto organizzata, e certamente in grado di esprimere una visione comprensiva e lungimirante (anche se non esaustiva) di sviluppo, mette in ombra tutto il resto. Naturalmente questo primato dell'architettura vale soprattutto nel caso italiano, dove le considerazioni formali alla base del dibattito sulla modernizzazione dei centri storici, il diradamento per meglio adattarli alle esigenze della mobilità veloce e dell'igiene, rendono forse più facile alla cosiddetta "arte di costruire le città" di esercitare un monopolio, anche nell'organizzazione professionale dell'INU.

Nei contesti anglosassoni e francesi il ruolo dell'architetto progettista appare decisamente più distinto, seppure la sua figura sia comunque piuttosto invadente, da quello del *planner* propriamente detto, come emerge dalla lettura dei due brani proposti nella raccolta antologica dedicati a questo tema.

Entrambi risalgono al periodo del secondo dopoguerra e confermano la funzione essenziale dell'analisi, il peso delle discipline economico-amministrative, l'importanza della lettura delle dinamiche sociali e dell'ascolto di istanze difficilmente riducibili a certi schemi meccanici caratteristici della cultura architettonica razionalista, che, d'altronde, nel dopoguerra, nei processi di *urban renewal*, inizierà a mostrare tutti i propri (vistosi) limiti.

La rassegna dell'antologia storica si chiude cronologicamente con la relazione dell'ex segretario di Howard, Frederic Osborn che, impegnato nel dibattito sul programma delle *new towns* britanniche, inizia comunque a riconoscere alcuni limiti e potenzialità dell'approccio scaturito da un secolo di evoluzione urbana. Infatti, se da un lato la Città Conquistatrice si sta davvero avviando a quella sovrapposizione planetaria che conosciamo oggi, dall'altro culture e strumenti di controllo del processo appaiono tutt'altro che adeguati.

La parola *sprawl* è già entrata nel lessico comune, anche se non ancora popolare come dopo la fase matura dell'automobilismo di massa; le discipline ambientali, le critiche sociali come quelle di Jane Jacobs, sono alle porte, ma nello stesso tempo stanno giungendo a maturazione anche altri percorsi di riflessione, come quello che pochi anni dopo vedrà, in una villa della campagna veneta, nascere il primo corso italiano specializzato di pianificazione urbanistica. E non si tratta affatto di un'altra storia: è la medesima vicenda, ieri e domani, come dimostrano i fatti, della *n*.

(Serena Righini)